

# Inizia qui il racconto sul **CASTELLO di POMBIA** con la quarta storia di Odo e Riprando

*nella quale si narra  
come il vescovo Riprando  
e la sua compagnia  
arrivarono al castello di famiglia  
e come furono ricevuti*

**Non riuscirono a partire prima di due giorni.** La maggior parte degli invitati, con le loro famiglie, avevano espresso il vivo desiderio di poter fare il viaggio di ritorno insieme vescovo e alla sua scorta. Tuttavia donne, preti e bagagli, mai pronti, continuavano a far posticipare la partenza di ora in ora, sempre con qualche ultimo saluto da fare o qualcosa da raccogliere. Finchè Riprando, ansioso ormai di partire e pronto sin dal giorno precedente, con fredda cortesia decise chi si sarebbe avviato con lui e chi sarebbe partito nei giorni seguenti, a suo comodo.

Nessuno osò lagnarsene e così la mattina dopo, sul presto, Riprando montò a cavallo con Odo e la sua gente. Con lui venivano solamente i capitani dei due forti che il vescovo aveva sulla riviera del Verbano, che dovevano organizzargli il passaggio del lago in barca fino al Ticino. In uno dei tre carretti che trasportavano le masserizie, i viveri e il denaro del riscatto e dei tributi delle valli, viaggiavano pure le tre donne della famiglia di Bernardo che avevano accettato di venire a Novara col vescovo Riprando e che ormai, come Pietrino e la piccola Peregrina, facevano parte della famiglia vescovile.

Naturalmente anche suo nipote, il giovane conte Guido, e Alberto il figlio di Adalgiso rientravano con lui e così pure il vecchio Guidone Barbavara, che aveva chiesto di ritornare a Novara a rimettersi dalla famosa botta al capo ricevuta nella battaglia notturna all'alpe Velia. Il drappello di militi che Riprando si era portato da Novara si era inoltre ingrossato: mentre alcuni erano rimasti in valle come sergenti al comando del Bevilacqua e del Pissavino, ormai capitani, una decina di giovani montanari erano stati arruolati e ora venivano giù in pianura per essere dirozzati e addestrati da Druttemiro. Erano gli unici a marciare a piedi dietro agli altri, perchè non erano stati ancora affidati loro i cavalli.

Pure a piedi venivano Occhio e Malocchio, con i loro cani e il loro vecchio asino intrattabile. I due gemelli non erano abituati a cavalcare ma sapevano tenere il passo degli uomini a cavallo senza alcuno sforzo. Il nuovo castellano dell'Ossola, Lupiano, era invece venuto ad accompagnare il suo signore solo fino a Gravellona insieme a un paio di militi e con lui il Pissavino, che a Gravellona appunto rientrava, dove avrebbe tenuto la roccaforte fino a che un altro castellano fosse stato scelto dal vescovo Riprando. In tutto quasi una trentina di persone viaggiavano insieme al vescovo.

La strada correva tra muretti di pietra che delimitavano campi e prati, oppure tra alberi tagliati quando passava in mezzo a boschi. Si snodava invece su terrapieni di fascine dove attraversava le zone paludose in vicinanza del fiume. Si procedeva però abbastanza celermente, tanto che prima di sera arrivarono al castello di Gravellona, dove avrebbero passato la notte.

Vi fu una cena rapida e semplice a cui tutti parteciparono, un poco stanchi per il viaggio. A tavola il giovane conte di Pombia, che era stato colpito dalla bellezza della cavallina araba di Odo, andò a sedergli vicino e si fece dire tutto di Nubes. Il chierico fu ben felice di raccontargli l'intera sua vicenda e i due si misero a parlare animatamente per tutta la cena. Prima di ritirarsi, Guido Secondo si fece promettere che il giorno seguente avrebbe potuto provare a cavalcare la cavallina per un poco.

**Quella sera, dopo la cena, Odo cercò di rimanere un poco** col suo amico Alberto. Dalla sera della festa non v'era stata l'opportunità di potergli parlare privatamente e Odo aveva una cosa da chiedergli. Voleva infatti sapere da lui chi gli avesse dato la missiva con quegli anonimi versi latini che Alberto gli aveva portato da

Novara insieme alle altre lettere. L'amico rispose che l'aveva avuta dalle mani del proprio fratello minore, che fino a due anni prima era stato un allievo di Odo alla *Schola*.

“Ector ?...” esclamò Odo sorpreso, chiamandolo col soprannome che lui stesso gli aveva dato. Il ragazzo infatti si chiamava Lambertino, ma era un giovane così riflessivo, giudizioso e buono che Odo, quasi per complimento, l'aveva cominciato a chiamare come l'eroe troiano e il nome gli era rimasto.

Era sempre stato un buon allievo alla *Schola* anche se non aveva proprio brillato. Odo, che aveva saputo penetrare l'umore schivo e l'innata timidezza del ragazzo, aveva trovato in lui una intelligenza vivacissima e un animo appassionato. Quando le famiglie si erano ravvicinate, il rapporto maestro-scolaro si era tramutato in un sentito affetto tra amico maggiore e giovane seguace.

Ector non aveva ancora compiuto i sedici anni, ma lo lasciavano spesso partecipare, anche se ai margini, alle riunioni dell'orto di San Lorenzo, dove veniva a seguito di suo fratello o di Odo. Se ne stava tranquillo, in disparte, ad ascoltare le intense discussioni tra i membri del gruppo o le squisite maldicenze in versi declamate da Labeo, ridendone anche lui come gli altri, ma pianamente, cercando di non farsi notare troppo. Sempre senza farsi notare, aveva ormai fatto di Odo un suo idolo. Ma non l'aveva mai fatto trapelare, neppure a Odo, che continuò ad apprezzarlo e a volergli bene come a un altro fratello minore.

Odo era rimasto incantato dalla missiva del ragazzo. Non solo era bella, ma era stata scritta per lui, dal piccolo Ector: il pulcino metteva le penne ed eran penne di cigno, a quel che sembrava. Provava un dolce senso di euforia e di orgoglio per quel suo giovane amico, compiaciuto di quel talento ancor verde, ma già lucido e generoso, che lui stesso aveva incoraggiato, stimolato e coltivato.

Alberto intanto stava chiedendo all'amico cosa gli avesse mai scritto suo fratello. Arrossendo leggermente, Odo rispose che gli era stata mandata una poesiola, un saluto in versi. Non fece vedere la lettera all'amico, perchè pensò che il giovane Ector ne sarebbe stato un poco imbarazzato. Né Alberto chiese di vederla ed entrambi passarono a parlar d'altro.

**Odo però mostrò la missiva di Ector a Riprando**, quella sera stessa, quando furono soli nella camera del castello che era stata di Richardino, preparata ora per il vescovo e il suo segretario. Ri-

prando lesse quei versi ben due volte, attentamente. Il suo unico commento, piuttosto secco, fu: “Ho un rivale, a quanto vedo.”

Odo sorrise divertito: “Ma che dici mai, Riprando. Ti ripeto, si tratta del figlio di Adalgiso. Lo conosci bene anche tu.”

“Costui è innamorato di te. E’ evidente. Te lo scrive a tutte lettere” continuò Riprando testardamente, senza guardarlo in viso.

“No, è amicizia. E’ solo amicizia, Riprando. E’ ancora ragazzo e mi vuol scrivere nella maniera dei poeti antichi, come ha imparato a scuola. E’ un gioco, non vedi?”

“Costui non vuol giocare, Odo. Sono stato anch’io nelle *scholae* e so a cosa servono i biglietti con rime eleganti che uno manda all’altro. Si finisce sempre nel letto dell’uno o nel letto dell’altro.”

Il sorriso di Odo si spense ma la sua voce rimase calma e piana :

“Può darsi. Ma Ector non solo è figlio, e fratello, di persone che stimo e che mi son care. Era anche un mio allievo, alla *Schola*. Era affidato a me. Già questo lo avrebbe reso intoccabile, anche se io lo avessi voluto toccare - e, credimi, non lo ho mai desiderato. Un maestro non tocca un allievo, Riprando, perchè non si sputa nel piatto in cui si mangia. Ma neppure dopo v’è mai stato tra noi qualcosa, nulla di ciò che tu pensi. Solo una buona amicizia, che mi è cara. Saresti per caso geloso di un mio amico, Riprando? Geloso di questo ragazzo? Ma perchè?”

“Odo, tu sei giovane. Si ha il sangue che corre caldo dentro le viscere, alla tua età. Come puoi esser sicuro di poter resistere al fascino di uno così giovane, alla delicatezza della carne ancor nuova? Una volta, due volte, forse. Ma poi..? Oggi ricevi lettere d’amore, belle, intelligenti, affettuose; domani te lo troverai nel letto, quel ragazzo. E allora... allora non sarà di certo in un piatto che sputerai. Sii sincero con me, Odo. Se un giorno quel ragazzo ti si avvicina e ti bacia, non risponderesti al bacio? Certo, è solo per amicizia! Il passo poi è breve, lo sai anche tu. Come faresti a dir di no a qualcuno che ti ama sul serio? Specialmente se costui è giovane, e brucia d’affetto, di un represso bisogno di carne. E’ giovane, capisci? E sente quel fervore smanioso che hanno dentro i ragazzi. A quell’età, lo sai bene anche tu, l’affetto brucia nel corpo. E’ come una febbre a fior di pelle. Ti rende ardito, quella febbre. E a lungo andare ti fa disperato... Anche di baciare il proprio maestro, perfino di scivolare nel suo letto. A quell’età si è capaci di tutto, per amore. Sapresti dir di no allora? Dimmi, Odo, ti tireresti indietro? “

**Riprando parlava ora con irruenza, quasi con rabbia**, ma senza alzar la voce. Guardandolo il viso, Odo rimase silenzioso il tempo bastante a indicare che era stata una domanda fuori luogo, poi disse piano :

“Non sono diverso dagli altri, Riprando. Anche a me il sangue batte a caldo, giù, nel ventre, come dici tu... E’ vero. A volte sento tremarmi le vene del collo. So pure quanto possa esser difficile saper tenere sotto controllo il fuoco della tenerezza, specialmente la propria. Anche con le migliori intenzioni. Ma sappi che Ector non si è mai avvicinato per baciarmi. Se mai lo farà - ma ne dubito - vedrò allora cosa dovrò fare. Non hai alcuna fiducia in me, Riprando? Credi proprio che io abbia così freddo che debba allungar le mani al primo fuoco che incontro per scaldarmi? Io sto già presso a un focolare, mi sembra. Ci stiamo insieme, Riprando. Non basta, forse, questo?”

Ma un’angoscia sottile stringeva il petto di Riprando, che non volle stare a sentire le parole di Odo:

“Cerca di capirmi, Odo. Io non posso competere con loro. Non posso vincere contro quelle loro bocche fresche, bocche che sanno di buono quando le baci. Io non posso rivaleggiare con quella bella pelle morbida, muschiata quasi, che hanno loro, i giovani. Non posso più, capisci?”

“Certo, non puoi competere. Ma non è stato per trovare una bocca fresca o una pelle muschiata che sono venuto nudo e pieno di freddo alla tua porta, quella notte, sull’isola.”

Riprando insistette :“Rinuncia a lui, Odo. Lascialo. Fallo per me.”

Il giovane scrollò la testa, con un movimento lento e carico di ripianto.

“Per cosa? Per continuare a vivere con questi tuoi sospetti irragionevoli? Se non sarà Ector, sarà presto qualcun altro per cui mi accuserai” e chiese, con voce àtona ma con gran delicatezza, come se conoscesse già la risposta: “Perchè pretendi dagli altri quello che non sai neppur pretendere da te stesso?”

Poi aggiunse, piano, come se parlasse a se stesso: “Forse è stato un errore non accettare l’offerta di Hugo a Siduno.”

**Quest’ultima frase, mormorata a fior di labbra**, fu per Riprando un improvviso taglio di lama nel corpo. Il dolore gli tolse il fiato. Brusamente tutta l’astiosa caligine da cui si era lasciato sommergere fu spazzata via e di colpo si ritrovò lucido, sobrio e teso. Fu un lampo, più una fitta di sofferenza che pensiero. Ma subito i pensieri

vennero, sgradevoli, disgustosi, pieni di melma come una città sommersa dalle acque che riaffiora dopo molto tempo. Qual dèmone interno l'aveva spinto a parlare in quel modo scriteriato? Perché si era lasciato guizzare la lingua tra le labbra, come quella di una lucertola, sfogando su Odo tutte quelle sue inutili paure nascoste? Chi era lui per offendere e umiliare a quel modo quel giovane che gli voleva bene? Perché accusarlo? e di che cosa? Non era stato forse lui, Riprando, a sguazzare nel fango con Calzacapre, come una bestia incontinente? E ora si permetteva pure d'esser geloso e gettava in faccia ad Odo quei suoi sospetti infondati? Sì, infondati, non poteva certo negarlo. Non si può mentire a se stessi. Ora era spaventato: le parole pronunciate in quella stanza avrebbero potuto cambiare la sua vita. Da quel momento, pensò, il futuro è cupo e strano. Non poteva perdere Odo. La voce gli uscì di gola come vetro spezzato: **“Odo, sono mortificato!”**

**“Non esserlo”** si limitò a dire il giovane, senza aggiungere altro.

**Il lungo silenzio che seguì fu profondo, invalicabile.** Odo non aveva voluto essere rude. Stava solo pensando tra sé a ciò che era stato appena detto, con lo sguardo assorto e distante, volto verso la parte buia della stanza. La richiesta di troncare la sua semplice amicizia con Ector gli era sembrata sconveniente, quasi grottesca, ma lo aveva lasciato addolorato più che offeso: perché Riprando non aveva fiducia in lui?

Alzando gli occhi vide il vescovo seduto sul letto, pallidissimo, gli occhi chiusi, le labbra serrate e il viso bagnato di lacrime. Mai, da quando lo conosceva, Odo aveva visto Riprando piangere e ne fu sconvolto.

D'impulso gli corse vicino, lo abbracciò fortemente e con voce rotta cercò di frenare quel pianto silenzioso, così disdicevole sul volto di un uomo maturo: **“No, domine, no. Non piangere. Farò come tu vuoi, farò tutto quello che chiedi. Ma non piangere, Riprando, te ne supplico. Per favore...”**

Incapace di parlare, il vescovo se lo strinse a sé con un abbraccio forte come la sua disperazione e i due stettero a lungo stretti l'uno all'altro, finché il tumulto dei loro animi si placò quel tanto che permise loro di sciogliersi un poco e di guardarsi in viso. Dopo fu tutto più facile.

Stettero abbracciati l'uno all'altro anche quando si furono coricati e si parlarono seriamente, a lungo, felici di aver superato quella prova

che a entrambi era parsa tremenda. Una sensazione dolce e pungente li attraversò come il vento, sciogliendo gli ultimi grumi neri di dolore che ancora intasavano il fondo delle loro anime.

Alla fine Odo si addormentò. Aveva ventidue anni, un'età nella quale, se non si hanno ben gravi motivi per farne a meno, si dorme con facilità e intensamente, di notte. Riprando rimase immobile a fissare il buio, finchè non scivolò lui pure nel sonno.

**Al suo risveglio, la mattina dopo, scoprì** di aver dormito insolitamente bene. Si sentiva di nuovo giovane, o quasi, e pieno di energie: le sue viscere si riempirono di calore e avvertì il sangue piacevolmente muoversi per tutto il corpo. Sorrise e si alzò con decisione, scuotendo la spalla di Odo per svegliarlo.

La luce tenue dell'alba strisciava già sui sassi grigi del castello. Pietrino fu chiamato a gran voce e in poco tempo Riprando fu pronto a scendere. Nel cortile già cominciavano i preparativi per la partenza mentre i cavalli venivano fatti uscire dalle stalle a uno a uno e sellati. Varie persone vennero a dare il buon giorno al vescovo e questi rispose a tutti di buon umore. Lentamente faceva giorno, con ancora il sapor di rugiada che si alzava dai prati vicini. Nelle stanze e nelle cucine del castello si sentiva l'affaccendarsi di gente che si preparava, chiamandosi l'un l'altro.

Era sempre più chiaro e ben presto l'aurora inondò di luce i monti circostanti, per poi scendere nell'ampia valle del basso Toce illuminando di chiarore rosato anche il bigio castello di Gravellona col suo borgo accanto. Dopo un pasto leggero di pane, latte e vino preso in comune, sia Lupiano che il Pissavino presero congedo dal loro signore, il quale si mise poi in marcia con la sua gente col primo sole. Era una tersa mattinata di fine agosto, calda e asciutta, e invece di seguire la più comoda strada romana, la vecchia strada alta che passava per Mergozzo e Trobaso dietro le colline, fu deciso di andare per la via più diretta, che costeggiava i canneti lungo la foce del fiume e raggiungeva il lago poco prima di Suna. Il tragitto sarebbe comunque stato breve e avrebbero dovuto raggiungere il castello di San Michele, di fronte a Pallanza, nel primo meriggio.

Riprando aveva fretta di rientrare a Novara infatti, e pensava già di ripartire il giorno seguente, se appena gli fosse stato possibile. Voleva aver tempo di reclutare, quella sera stessa, le barche e i barcaiuoli necessari per il viaggio sul lago fino al Ticino. Si fece perciò accompagnare, mentre procedevano a cavallo, dal capitano del ca-

stello di San Michele e dal sergente che teneva il torrione di Lesa, per discutere con loro la traversata del lago.

**Nebulone - o Nuvolone - il castellano**, era un uomo non proprio giovane, massiccio, cordiale e feroce allo stesso tempo, con enormi mani dalle grosse unghie piatte, una persona da non avere come nemico. Era un competente uomo d'armi e un buon amministratore, al servizio dei vescovi di Novara da diversi anni, dopo aver militato da giovane nell'esercito dell'imperatore Corrado. Nuvolone era molto ambizioso, però, e non avrebbe esitato a voltar bandiera - come Riprando ben sapeva - se vi avesse trovato un suo tornaconto. Era infatti una di quelle persone che sempre riescono a mangiare il pane che altri hanno impastato. Ma finora, come capitano al castello di San Michele, si era dimostrato un vassallo efficiente e sostanzialmente affidabile.

Manrico, il sergente, era invece un uomo dalla faccia stanca, che sembrava, e probabilmente era, sessantenne. Era sempre stato uno dei *militēs* vescovili e aveva fatto una modesta carriera solo dopo anni e anni di oscuro servizio nel contado. Aveva un viso liscio e aguzzo, oltre ad avere un ché di freddo e distaccato, dignitoso fino alla durezza. Non rideva con facilità, infatti, non tanto per malinconia quanto per solennità. Riprando, perciò, non aveva una grande opinione di lui, anche se non aveva mai potuto lamentarsi del suo lavoro.

D'altra parte questi suoi uomini erano le sole persone in quella zona che poteva utilizzare con sufficiente fiducia. I preti delle pievi locali erano infatti uomini dal cranio piccolo e dalla mascella larga, che serviva loro per mangiare a quattro palmenti e a blaterare a lungo sulle loro vanità ferite. Ad eccezione del povero Pietro de Isella, un'innocuo studioso di poche qualità a cui era stata affidata la vecchia e cadente chiesa nell'isola di San Vittore, l'opinione che questi pievani avevano di loro stessi era molto alta, anche se non era assolutamente condivisa dal loro signore Riprando da Pombia.

Il movimento di rinnovamento ecclesiastico, quello detto "dei pàtari" a Milano, dove aveva sconvolto la vita della città, stava già infettando anche le terre del Lago Maggiore, che col Milanese era direttamente collegato. Riprando sapeva che quei preti, concubinari e corrotti, non erano all'altezza di arginare la sempre più diffusa protesta popolare. Frutti amari sarebbero maturati, se non si potavano in tempo le piante.

**Quel lago non era infatti, territorio novarese** se non intorno allo sbocco della valle del Toce. I vescovi di Novara erano signori solo di quello che era allora conosciuto come la piccola contea di Stazzona, il *comitatulus Stationae*, dal nome dell'antico abitato romano, Stationa, che un tempo aveva dominato l'intera zona del lago. Questa piccola contea di Stazzona ora comprendeva solamente Intra con il suo retroterra della valle Intraska, oltre alla riviera di Pallanza, la pieve di Baveno con le pendici del Mottarone e le tre isole nel lago. Più in basso Novara possedeva solo un pezzetto della costa di ponente, dove appunto aveva il torrione di Lesa.

Tutto la parte alta del lago era invece in mano ai vassalli del vescovo di Como, che tenevano i castelli di Locarno, di Cannobio e di Luino. Da qui controllavano la grande via di traffico con la Germania che attraverso Bellinzona, un castello dei comaschi, scendeva dal passo del Gottardo per la valle dell'alto Ticino.

Signori del basso lago, invece, erano da sempre i vescovi di Milano, che avevano dominio su entrambe le sponde, possedendo a levante la regione del Verbanno con la rocca di Angera e a ponente la riviera e l'altopiano del Vergante, con la rocca di Arona. Il traffico lacustre, che dal lago doveva imboccare il Ticino per giungere al Po di Pavia (oppure ai numerosi piccoli porti lungo tutto il fiume, come Sesto, Pombia, Oleggio, Turbigo, Bestagno, Magenta, Vigevano e Bereguardo), doveva perciò pagar pedaggio ai milanesi.

Attraverso l'Ossola, Novara controllava solamente, attraverso la valle del Toce e l'allora poco praticato passo del Sempione, il traffico mercantile con l'alta Borgogna e persino con le lontane fiere della Champagne, ma non poteva liberamente incanalarlo per la più comoda via d'acqua attraverso il lago e il Ticino, a causa del blocco delle due rocche milanesi d'Arona e di Angera.

Da qui l'attrito continuo con Milano, che l'obbligava a una scomoda situazione di compromesso, dato che non aveva abbastanza potere per imporre le sue ragioni. Riprendo era perciò vincolato a tenere nelle sue piazzaforti sul medio lago uomini capaci e di polso, come Nuvolone, oppure meticolosi e vigili come Manrico da Miazzina, anche se la loro devozione e la loro onestà forse non eran sempre cristalline.

Le terre del lago Maggiore, infatti, erano sempre state ambite dai Milanesi, che volevano estendere il loro dominio su entrambe le sponde del Verbano. Comunque, di recente non vi erano state difficoltà

nella zona del lago, anche perchè Milano aveva le mani colme dei suoi feroci dissidi interni. Non si presumeva, perciò, esservi alcun problema al viaggio del vescovo fino a Pombia.

Riprando e i due subalterni parlarono a lungo, insieme al vecchio Wuidone Barbavara, dondolando sulla groppa dei loro cavalli che procedevano passo a passo lungo la strada di terra battuta, davanti al resto della comitiva. Gli altri li seguivano in piccoli gruppi a piedi, a cavallo o sui carretti.

Dopo la sosta obbligata per far passare tutti sul lento pontone del traghetto del Toce, appena a valle di Gravellona, avevano imboccato la strada verso il lago, lasciandosi a sinistra il massiccio isolato del Montorfano e costeggiando per un lungo tratto i vasti canneti alla foce del fiume. Nel fitto delle canne spesso si intravedevano muoversi, con l'usuale cautela, gli aironi grigio-azzurri, mentre anatre selvatiche, fòlaghe, qualche beccaccia e piccoli uccelli a stormi sfrecciavano via in volo al passaggio della comitiva. Si alzò a volo pure una coppia di grandi cigni selvatici, tra un gran sbattere di enormi ali bianche.

**Era una mattinata calda e brillante** e già si intravedeva, oltre i canneti, scintillare il riflesso del sole sulle acque piatte del lago. Quasi in coda alla comitiva veniva Odo. Dopo il traghetto, lui e Guido secondo si erano per un tratto scambiati i cavalli, come d'accordo.

Prima di montare in groppa a Nubes, il giovane conte di Pombia aveva a lungo accarezzato le froge e il collo della cavallina, grattandole le orecchie e la criniera, parlandole a voce bassa e dandole da mangiare i gambi di sedano che, prima di partire, era andato a prendere nelle cucine a Gravellona. Poi battè il collo della cavallina con un guanto. Nubes dilatò le narici, scosse la criniera e girò gli occhi verso l'uomo, che le salì in groppa senza fretta e iniziò a farla camminare al passo.

Dopo averla fatta muovere a destra e a sinistra, per farle sentire la sua mano, Guido iniziò a far trottare la cavallina per i prati in leggera ascesa alla sinistra della strada. Ben presto partì a un galoppo non troppo veloce verso le alture a circa un miglio di distanza, facendo saltare fossi a Nubes, facendola frenare, girare improvvisamente, riportandola al passo, ripartendo di corsa, finchè sparì alla vista dietro a un distante macchione di quercioli e di ontani bassi.

Odo era rimasto a guardar Guido cavalcare via, meravigliandosi di quanto il giovane conte riuscisse a far fare alla cavallina e con la facilità con cui questa rispondeva. Lui stesso non era mai riuscito a farla muovere così, quasi senza sforzo. Ma più che un senso di invidia Odo provava apprensione: era la prima volta che lasciava cavalcare Nubes da qualcun altro per così lungo tempo, lontano dalla sua vista.

Doveva ammettere che Guido era un ottimo cavaliere, che ben sapeva stare in sella e che sembrava conoscere i cavalli molto meglio di lui stesso. Nubes era in buone mani, perciò.... Forse fin troppo, pensò quasi con rammarico. Gli spiaceva, in fondo, che un altro riuscisse a maneggiare meglio la sua cavallina, che avesse con lei una speditezza e una padronanza così naturali. Anche se non se ne rendeva conto, una punta di avvillimento gli angustiava leggermente l'animo.

**Guido stette via con Nubes per una buona mezz'ora**, mentre Odo caracollava rassegnato sul morello balzano del giovane conte, un cavallo piuttosto nervoso che non gli piaceva. Era rimasto un poco indietro, per aspettare il vecchio Guido, e solo il suo amico Alberto cavalcava ora con lui, parlandogli per lo più del suo amore felice-infelice. Ma Odo era troppo preoccupato per dedicargli tutta la sua attenzione. Più che un vago senso di disagio, sentiva nel petto una briciola d'amarezza, ma era tutta dentro di lui.

Finalmente vide Guido arrivare di corsa facendo fermare la cavallina con un'elegante impennata, proprio vicino ad Odo. Gli occhi scuri del giovane conte di Pombia brillavano di gioia, mentre il suo petto si alzava e abbassava visibilmente, ansimando per la lunga corsa. Anche Nubes respirava forte e il suo bel mantello grigio era tutto sudato. Ma non sembrava stanca. Anzi, scuoteva la testa e batteva il suolo con uno degli zoccoli, mentre lunghi tremiti le vibravano lungo i muscoli, sotto la pelle.

Guido la calmò, battendole affettuosamente sul collo con la mano guantata, e gridò a Odo con voce infervorata:

**“E' un animale stupendo, Odo. Mai ho visto qualcosa di simile, e di cavalli ne ho montati tanti. Cavalli di tutti i tipi. Lei capisce perfino dove io voglio andare e decide da sola, come un cristiano. Non c'è quasi bisogno di guidarla. Sì... siamo proprio fatti l'uno per l'altra, io e lei, come la volpe e la sua coda...”** e rise forte, alzando la bella testa contro il sole, felice.

Odo sorrise, compiaciuto, ma non potè non notare che Guido doveva aver ben usato gli speroni. V'era un poco di sangue sui fianchi di Nubes, anche se la cavallina sembrava neppure accorgersene. Un senso di sottile oppressione, quasi impercettibile, gli scese nello stomaco.

L'altro aveva intanto ripreso a parlare fittamente, eccitato, ma d'improvviso sorrise e disse: "Mi devi vendere questa cavallina, Odo. Ti pagherò bene."

Odo assunse automaticamente un'espressione cauta, ma rispose affabilmente: "Non potrei mai vendere Nubes, Guido. Oltre a tutto, lo sai pure tu, mi è stata data in dono e sarebbe scortesia se ora la dessi via per danaro."

L'altro sorrise ma disse: "Certo, certo, capisco. Però ora siamo divenuti amici, nevvvero? Ad un amico si può dare un pegno importante. Sarebbe onorevole per entrambi. Anche Hugo da Siduno capirebbe, dato che è di sangue nobile pure lui e per di più anche un uomo d'onore. E poi, non avresti dato Nubes al primo venuto, a una persona rustica che non la saprebbe apprezzare. Io ne farei la mia regina, di questa cavallina. Ne puoi star certo."

**Odo si grattò il collo, sconcertato.** Di sicuro questa profferta d'amicizia da parte di Guido Secondo era importante per lui. Inoltre, il giovane conte gli piaceva: era intelligente, cordiale e indubbiamente capace. Averlo per amico lo lusingava. Ma Nubes rappresentava per Odo il suo successo personale, la conferma delle sue capacità, la prima sua affermazione nella vita pubblica. Era sua, totalmente sua, e le voleva bene. Come poteva lasciarla ad un altro, sia pure a Guido da Pombia? Ma v'era pure un nascosto sottofondo di gelosia, di cui forse non era neppur consapevole. Perciò rispose: "Guido, la tua amicizia mi è preziosa, credimi. Forse ancor più di quanto tu immagini. Ma non chiedermi Nubes. Chiedimi tutto, Guido, tutto ciò che vorrai, ma non lei. Ti prego."

"Ma via, Odo, non puoi rifiutarmela. Se non vuoi denaro, avrai della terra. Ti darò un manso... No, ti darò tutti e due i mansi che ho nella corte di Cerano. Valgono un bel pò di soldi" e quando vide che Odo taceva aggiunse "... naturalmente con tutte le bestie, i servi e le serve. E' un vero affare per te, amico."

Odo intanto era sceso dal morello di Guido e, tenendolo per la briglia, l'aveva portato al suo padrone, pronto a riprendersi la sua ca-

valcatura. Quasi automaticamente anche Guido smontò da Nubes e si avvicinò a Odo per cercar di convincerlo.

“Per Dio, sei ben ostinato, Odo. A meno che tu non sia astuto come un furetto e cerchi di alzar il prezzo. Ma io sono disposto a pagare, non temere. Voglio questo cavallo e sono cocciuto anch’io. Ti darò la mia parte delle case che abbiamo a Novara. Le conosci, ne son sicuro, e sai quanto valgono. E’ tutto quello che ho. Credimi Odo.”

“Ti prego, Guido, non posso...” mormorò Odo, senza guardarlo in faccia perchè si sentiva affettato e ridicolo nel dover continuare a rifiutare.

Nubes nitri leggermente e volse la testa verso Guido, ma quando sentì la mano di Odo sulle redini si lasciò facilmente guidare. Il giovane conte alzò le braccia al cielo, esasperato, poi si strinse la testa: “Vuoi una donna? Alla fiera di San Michele andrò a Pavia e comprerò dai genovesi la più bella schiava saracina che avranno portato. Te la darò. Sei contento?” Dagli occhi scuri traspariva tutta la sua irritazione. Aveva alzato la voce più di quanto avrebbe voluto.

**Ma anche Odo cominciava a inasprirsi a quella insistenza.** Non gli era piaciuto che Nubes avesse cercato Guido, anche se solo per un momento. Era solo un’infatuazione, si disse, ed era suo dovere proteggere la bestiola dal cader in balia del primo venuto. Perchè mai avrebbe dovuto cedere Nubes, se era sua. Solo perchè Guido la voleva per sé? Solamente perchè Guido era più bravo di lui a cavalcare? Doveva far cessare al più presto questa situazione, sempre più ridicola e imbarazzante. Segnalò perciò la propria crescente irritazione esalando in modo non proprio silenzioso dal naso, poi proseguì con maggior calma :

“Non voglio né terra né case, e tantomeno donne. Non pensare che io non voglia dare Nubes giusto a te, Guido. Non la darò a nessuno, a nessun prezzo, mai. Mi duole doverti rifiutare ciò che chiedi, credimi, ma mettiti il cuore in pace.”

Guido poté chiaramente sentire che Odo era ancor più ostinato di quanto fosse orgoglioso e che ormai aveva preso una decisione da cui non si sarebbe più mosso. Ma il giovane da Pombia era altrettanto caparbio e ancor più selvaggiamente orgoglioso. Inoltre era ormai restio a lasciar cader la discussione e darsi per vinto, senza almeno un’astiosa stoccata finale. Con un sorriso che gli uscì malvolentieri sul viso, perciò, replicò :